

lunedì 19 novembre 2001

oggi

rUnità 11



Flaminia Lubin

NEW YORK Quando ha inizio la stagione invernale cominciano, da tutta l'America, ad arrivare fotografie di abeti rossi al Rockefeller Center. Il manager, addetto agli spazi verdi del famoso centro newyorkese, seleziona le proposte inviate e si reca nelle località dove potrebbe trovarsi il futuro albero di Natale più popolare della nazione. Deve, rigorosamente, trattarsi di un abete altissimo e rigoglioso che raggiunga almeno un'altezza di 27 metri. Una volta trovato e poi tagliato viene collocato davanti ad uno dei grattacieli del Rockefeller Center, oggi famoso perché è stato il primo a Manhattan ad essere stato infettato dall'antrace dei biocriminali. È il palazzo che ospita gli studi del network televisivo Nbc. Quest'anno si faticava a trovare l'albero giusto finché il responsabile della ricerca, un po' preoccupato, in elicottero, si è messo a sorvolare i dintorni di New York. Nelle sue missioni non ha potuto mancare un meraviglioso abete che isolato si innalzava nel giardino di una casa di Wayne, nel New Jersey. I proprietari Andrew e Kelly Tornabene ricordano il giorno in cui l'elicottero ha sorvolato con insistenza la loro abitazione. Al punto da creare un certo allarmismo. Poi un battiballeno la trattativa fra la coppia e il manager newyorkese che chiedeva come dono l'abete si è chiusa in pochi istanti. La pianta in questione ha oltre 80 anni e la famiglia Tornabene se l'è trovata nel giardino di casa quando ha comprato la piccola proprietà anni fa. «Questo abete ha fatto parte della nostra vita per tanto tempo e ci mancherà molto» ha confessato Andrew «ma l'idea che andrà a New York per noi vuol dire veramente tanto, penso che questo sia il regalo più bello che avremmo potuto fare a New York, ora è l'albero della città». In duecento persone, tutti residenti della piccola cittadina hanno salutato il longevo abete quando è stato tagliato per essere trasportato nella metropoli che lo ospiterà durante tutte le feste di Natale.

La tradizione che risale al 1931 vuole che almeno 30mila luci lo illumineranno e verranno accese il 29 novembre. Quest'anno la cerimonia di illuminazione avrà un significato preciso e sarà quello di ricordare le vittime dell'11 settembre. Ci sarà un gala di almeno due ore che verrà trasmesso in diretta in tutto il mondo. Con l'arrivo dell'abete a New York si può certamente annunciare che la stagione delle feste di Natale ha avuto inizio. Questo abete possente rappresenta anche un simbolo di pace, come lo sono tutti, grandi e piccoli, veri e finti, gli alberi di Natale del mondo. Ma questo è un po' di più degli altri: è una meta per tante, tantissime persone. Lo vengono ad ammirare i turisti che si trovano in città durante le feste, le mamme ci portano i loro bambini, le scuole le loro scolaresche e la gente che cammina per la Quinta strada non può che voltare lo sguardo in direzione di quello splendore, simbolo di amore e tolleranza.

Questi sentimenti sono rimasti ancora a New York? Qualche giorno fa un tassista ha tagliato la strada ad un altro tassista, succede continuamente sulle strade di Manhattan, dove queste macchine gialle sfrecciano condotte pericolosamente dai loro guidatori, per la grande maggioranza afro americani o arabi. L'infrazione è avvenuta sulla Park Avenue, una delle strade più belle della città: «Lo sai cosa sei tu? Solo uno s... terrorista» ha detto l'autista di colore al collega che gli aveva tagliato la strada. «Tu sei il terrorista, non io» ha risposto l'accusato, visibilmente di origine araba. «Io sono solo nero, tu sei l'unico terrorista e quelli come te devono morire tutti» ha continuato il primo. Gli insulti sono andati avanti per un bel po', poi una volta ripresa la corsa, i passeggeri hanno dovuto scontare, per un bel po', il rincorrersi e le villanie dei due. Episodi isolati, ma significativi, che illustrano bene come New York sia arrabbiata, una rabbia diversa da quella di prima degli attacchi, perché questa è la rabbia del terrore, quella che hanno provocato i terroristi e allora tutto ciò che si odia, tutto ciò che è frustrante è colpa loro.

E basta un giro negli aeroporti per capire ormai come questa rabbia che si cova trova espressione. L'ordine della sicurezza è quello di controllare, perquisire, verificare. Ma cosa è successo? Oggi ad essere sottoposti ad estenuanti attese perché controlla-



Preparativi per la vendita in un grande magazzino di New York

Stapleton/Reuters

New York impaurita prepara l'albero di Natale

Ma la voglia di reagire non cancella rabbia e episodi di intolleranza verso gli stranieri



Un bambino ricoverato in un ospedale di Kabul

Di Lauro/Ap

ti dalla testa ai piedi sono tutti coloro che appaiono sospetti. E ad apparire sospette sono le facce olivastre di chi sicuramente ha origini islamiche. «Per noi è diventato impossibile viaggiare, credono che noi siamo tutti dei criminali solo per via della nostra appartenenza» si sfoga un passeggero di origine pakistana. «Siamo venuti qui in America, perché potevamo essere liberi e ora è finito tutto». Forse non è finito tutto, i leader statunitensi lo continuano a ripetere che ciò che si sta facendo lo si fa ora per mantenere questo paese libero. E se il caffè Kabul di Manhattan potrebbe chiudere, perché ormai non ha quasi più clienti, deve sperare solo che presidente e compagni non stiano prendendo in giro nessuno e un giorno si tornerà

tutti a convivere, sotto lo stesso cielo.

Oggi questa convivenza è stretta quasi azzardata, perché ci sono tante rabbie e tante disgrazie. Si sentono feriti i vigili del fuoco che non possono stare in centinaia come prima a recuperare i fratelli morti. Avanzano arrabbiati i postini della grande mela, come misura di precauzione contro l'antrace gli hanno dato da indossare guanti di plastica e mascherine e cipro da ingoiare, niente di più». Uno dei centri di smistamento della posta della città anche se contaminato e a rischio, una donna è morta perché colpita dalle spore del batterio probabilmente provenienti da lì, non è stato chiuso nemmeno per un giorno e la decisione ha suscitato risen-

timento e frustrazione. Stanno male le decine di neoliceizzati e ora disoccupati newyorkesi per la maggior parte lavoratori negli alberghi e nei ristoranti, business che stanno risentendo molto della crisi turistica, provocata dalla situazione attuale.

Tutte queste categorie, tutte queste etnie, tutti questi cittadini si preparano, comunque, a celebrare il periodo di festività che il grande abete ha avvisato è cominciato. Ma non è facile pensare che le feste possano vincere su tutto, guerra, antrace, crisi economica, paura. Il sindaco, quello vecchio, non il nuovo che dovrà copiare tutto dal predecessore per avere successo, ci ha provato. Ha fatto produrre una serie di spot televisivi ingaggiando miti e leggende di New

York. E allora Woody Allen fa piroette sui pattini nello stadio del ghiaccio, del Rockefeller Center, poi si ferma e urla quanto bello sia vivere a New York. Henry Kissinger, tira una palla da baseball in un campo e parla dei miracoli della grande mela. E poi ci sono De Niro e Billy Crisall mascherati sopra un gigantesco pupazzo della futura parata di Thanksgiving che chiacchierano della bellezza della città. E così via tanti altri personaggi di spicco. Rudolph Giuliani non ha ideato, insieme agli addetti ai lavori, queste pubblicità per invitare i turisti a tornare a trovare New York. Le ha fatte produrre per i newyorkesi, per loro, per somministrare un'iniezione di vitalità, di gioia, di amore.

Cinquemila arabi nel mirino dell'Fbi

La rivista Time: due attentati a Beirut sventati con l'aiuto dei servizi giordani

Roberto Rezzo

NEW YORK «Terroristi non si nasce, si diventa», ha dichiarato John Bell dell'Fbi, uno degli agenti speciali impegnati nella più grande operazione investigativa della storia americana. I federali stanno bussando in questi giorni alla porta di cinquemila persone. Sono tutte di sesso maschile, di età compresa tra i 18 e i 33 anni, hanno nazionalità medio orientale, sono entrate negli Stati Uniti negli ultimi due anni. Questi giovani non sono accusati di nulla, neppure un sospetto. Le autorità americane sono convinte che se i terroristi hanno tentato di reclutare nuove leve, è qui che hanno cercato. Qualcuno potrebbe sapere qualcosa. Dagli attacchi dell'11 settembre oltre mille uomini, quasi tutti arabi, sono stati arrestati. Vengono tenuti in carcere per aver violato le leggi sull'immigrazione. Hanno visti irregolari o sono rimasti negli Stati Uniti dopo la scadenza del visto. La stessa Fbi è convinta che il numero di eventuali fiancheggiatori dei terroristi possa essere contato sulle dita di una mano. Nessuno però viene rilasciato, nella speranza che la galera sciogla le lingue, spinga alla delazione.

«C'è gente negli Stati Uniti che ha avuto contatti, è

stato affiliata, o ha aiutato gruppi di terroristi - ha dichiarato Robert Mueller, direttore generale dell'Fbi - «Stiamo facendo tutto il possibile per identificare esattamente queste attività». Le indagini sono condotte con la collaborazione delle autorità doganali e d'immigrazione. Si cerca in particolare a Boston, nello stato del New Jersey, nella periferia di Washington, in Texas, nella California del Sud e nell'area di Detroit. «Non parliamo di cellule terroristiche vere e proprie - spiega un agente in condizioni di anonimato - Diciamo che c'è una presenza di elementi terroristici che si coordinano attraverso contatti sporadici». Le organizzazioni di appartenenza comprendono Al Qaeda, il network di Osama Bin Laden, e il movimento palestinese di Hamas. Le attività comprendono il furto e la contraffazione di carte di credito, il trasferimento di fondi, la falsificazione di passaporti e patenti di guida. I fiancheggiatori dei terroristi, secondo l'identikit tracciato dall'Fbi, si sposterebbero con molta frequenza, proprio come i dirottatori dell'11 settembre. Due uomini arrestati per possesso di diversi documenti falsi, forse destinati ai terroristi, vivevano come nomadi. «Abiti ed effetti personali erano contenuti in un paio di borse, una valigia e un sacco della spazzatura. Nell'appartamento né un letto né traccia di mobili», si legge nelle carte del tribunale.

Gli agenti prestano particolare attenzione alle frodi che riguardano le carte di credito. Un taxista di Chicago, Youssef Hmimisa, è stato arrestato proprio per aver utilizzato un dispositivo elettronico capace di clonare le carte di credito. A Boston un altro taxista, Nabil al-Marabih, in carcere da alcuni mesi, è ora sospettato di legami con al Qaeda. L'Fbi ha intanto diffuso un mandato di cattura internazionale nei confronti di Ramzi Omar, uno yemenita che ha più volte tentato di entrare, senza successo, negli Stati Uniti. Si sospetta che dovesse portare parte alla missione che ha fatto precipitare il volo United Airlines 93 in Pennsylvania, ma che non sia riuscito a raggiungere il comando.

Le autorità ammettono di sospettare un numero irrisorio di persone rispetto alla popolazione araba che vive in America: i centri di supporto potrebbero essere al massimo cinque o sei in tutto il Paese. Il settimanale Time riporta intanto che un mese fa i servizi segreti giordani sarebbero riusciti a sventare un piano per far saltare in aria l'ambasciata americana e quella inglese a Beirut. Gli agenti avrebbero intercettato una telefonata in cui un luogotenente di Bin Laden menzionava un "gran matrimonio", l'espressione in codice per un attentato. Tre uomini sono stati arrestati ad Amman.

Missione dei Quindici in Medio Oriente. Powell, che oggi darà il via a una nuova offensiva diplomatica per l'area: ridurre le violenze

Sharon duro con l'Europa: non finanziate Arafat

NEW YORK Osama Bin Laden è vivo, si trova in Afghanistan e ha sempre meno margini di manovra. Questa l'opinione del segretario di Stato Usa, Colin Powell. «Sono convinto che sia ancora in Afghanistan - ha detto in un'intervista rilasciata domenica mattina alla rete televisiva Fox - non ci sono prove di alcun tipo a indicare il contrario. I Taleban stanno rapidamente perdendo il controllo del territorio e per lui diventa sempre più difficile nascondersi». Il numero uno della diplomazia americana ritiene che per lo sceicco saudita, considerato in tutto il mondo un assassino, non sia ospite gradito in nessun paese ai confini con l'Afghanistan.

Powell non crede quindi che Bin Laden sia riuscito a fuggire a bordo di un elicottero, come non crede che abbia a disposizione armi nucleari. Era stato lo stesso Bin Laden a dichiarare al quotidiano pachistano Dawn di possedere ordigni atomici, ma queste affermazioni vengono

liquidate come «pura propaganda».

Il segretario di Stato ieri ha volto anche raffreddare le aspettative per il suo imminente intervento sulla situazione in Medio Oriente. «Non intendo presentare alcun nuovo piano di pace - ha detto Powell - Abbiamo già un piano di pace. Si chiama piano Mitchell».

Le indiscrezioni su un'accelerazione dell'amministrazione Usa per una soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi erano state alimentate dall'intervento del presidente George W. Bush all'assemblea Generale dell'Onu. Il presidente, dopo le proteste del ministro degli esteri saudita per il mancato incontro con Yasser Arafat, aveva parlato esplicitamente di un futuro stato palestinese.

Lo stesso dipartimento di Stato Usa aveva annunciato per oggi importanti comunicazioni.

Powell ha preferito ignorare la richiesta del

premier israeliano, Ariel Sharon, di un periodo di tregua unilaterale di sette giorni da parte dei palestinesi, quale condizione per avviare il piano di pace stilato dall'ex senatore George Mitchell e dal capo della Cia, George Tenet. Una richiesta che fonti vicine all'amministrazione definiscono «irrealistica». Il piano prevede un cessate il fuoco da ambo le parti e una «progressiva riduzione delle pressioni belliche» nei Territori occupati. Da questa piattaforma potrebbero quindi ripartire i colloqui di pace. In un'intervista televisiva Powell si è rivolto soprattutto al leader palestinese Yasser Arafat: «Deve fare uno sforzo al 100% per ridurre la violenza. E noi dobbiamo vedere i risultati che riflettono lo sforzo al 100%».

Le anticipazioni riportate dagli organi di stampa Usa, riferiscono che oggi Powell si limiterà a ribadire i principi che dovranno guidare i colloqui, rinnoverà l'appoggio della Casa Bianca

alla creazione di uno stato palestinese e annuncerà un coinvolgimento più intenso dell'amministrazione per ridurre le tensioni.

Tra le prossime azioni diplomatiche, vi dovrebbe essere una visita nella regione dell'invio speciale di Washington, Antony Zinni, e del vice di Powell, William Burns. Sharon è atteso alla Casa Bianca per i primi di dicembre, ma la visita non è ancora stata confermata.

Sharon domenica ha intanto incontrato a Gerusalemme la delegazione dell'Unione Europea, guidata dal primo ministro belga, Guy Verhofstadt, e dal presidente Romano Prodi. Il premier israeliano ha respinto la richiesta europea di aprire un tavolo internazionale per i colloqui di pace, sostenendo che «i palestinesi non hanno fatto abbastanza per fermare la violenza». Verhofstadt, durante la conferenza stampa, ha parlato di una «riduzione della violenza» e non di una «cessazione», come possibile per-

corso verso la pace: «L'Unione europea vuole che l'Autorità palestinese faccia tutto il possibile per mettere i terroristi in galera».

Sharon da parte sua ha chiesto all'Unione Europea di bloccare l'invio di fondi all'Autorità palestinese guidata da Arafat: i vostri soldi saranno usati per comprare armi, armi che saranno utilizzate contro Israele». Il primo ministro ha chiesto che i fondi vengano investiti direttamente per la costruzione di infrastrutture e industrie. L'Unione europea ha stanziato per gli aiuti alla popolazione palestinese 80 milioni di dollari per l'anno in corso.

L'atteggiamento di Sharon è stato definito da Saeb Erekat, il negoziatore di pace palestinese, come volontà di «ostacolare l'attuazione del piano Mitchell e ogni tentativo di riportare sul giusto binario i colloqui di pace. L'obiettivo di Sharon è di distruggere i negoziati e l'Autorità palestinese».

r. re